

## Matteo 20,1-16

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, il quale uscì di mattino presto per assumere dei lavoratori per la sua vigna».

Lì dove Dio regna si potrebbe anche dire, perché non è soltanto un realtà futura, ma anche una realtà presente. Lì dove Dio regna anche gli ultimi arrivati, che ancora non hanno fatto in tempo a guadagnarselo, ricevono «il giusto».

Ma che cosa è giusto? Ai lavoratori della prima ora non pare giusto. Probabilmente a noi nemmeno – o almeno questa ci sembra dover essere la nostra parte in commedia, perché non è forse così impossibile accettare l'essere buono di quel padrone di casa che da agli ultimi arrivati quanto ai primi, al di là delle complicazioni pratiche concrete, ma come concetto. Certo questa parabola, come è tipico, sparglia le carte, ci propone una verità che di prima acchito ci spiazza, ma lo fa per farci cambiare mentalità, per farci *convertire*.

Che cos'è «il giusto»? Ciò che si è guadagnato o ciò di cui si ha bisogno? La quantità che il padrone di casa ritiene giusta sembra essere piuttosto quella del bisogno: un denaro sembra essere il valore di una giornata: ottenuto con una giornata di lavoro, sufficiente al sostentamento per una giornata. I discepoli della prima ora non vengono defraudati né di ciò che ci sono guadagnati, né di ciò di cui hanno bisogno. E così neppure quelli dell'ultima ora, che hanno ricevuto ciò di cui hanno bisogno, che è *di più* di quanto abbiano guadagnato. È di più di quanto abbiano *potuto* guadagnare: «Uscito verso l'undicesima, ne trovò degli altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno inoperosi?" Essi gli dissero: "Perché nessuno ci ha assunti"». Non è perché non hanno voglia di lavorare, non è perché sono "schizzinosi", *choosy*, non è perché sono più stupidi di quelli che invece hanno trovato lavoro subito, alla prima ora. È perché nessuno li ha assunti.

E il padrone che li assume non è sprovveduto, non è stupido nemmeno lui, è «buono» il che include l'essere giusto, per davvero. Buono e giusto non sono contrapposti, non fanno parte di due campi di significato opposti, in cui ci sarebbe da un lato ciò che è cattivo e giusto e dall'altro ciò che è buono e lassista. Il padrone è buono perché è giusto ed è giusto perché è buono. Ed è libero, libero di agire secondo il suo essere buono e giusto. «Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio?» risposta: sì. È libero, infatti è Dio.

E a questa domanda retorica segue un'altra domanda che è vera, ma che fa una specie di scacco matto: con qualsiasi risposta, ha vinto lui: «Vedi tu di mal occhio che io sia buono?» una risposta affermativa si squalifica da sola, una risposta negativa mette fine alle rimostranze. Proprio questo è il cambiamento di mentalità, di prospettiva che Gesù con questa parabola vuole attuare in noi. La prima domanda mostra la giustizia di Dio, la giustizia secondo Dio, la giustizia vera, la seconda ci apre la possibilità di riconoscerla, uscendo dai nostri schemi. Possiamo accettarlo o no, ma tutti riceveremo un denaro, il necessario, il giusto, il che dovrebbe essere una buona notizia per tutti. Non lo è solo quando ci riduciamo a tenere di più alla disuguaglianza che alla giustizia, all'aver – in senso lato – di più dell'altro che ad avere ciò che ci è necessario.

È davvero una questione di prospettiva: nonostante le ultime parole del verso si chiudano con una formula solenne e un po' minacciosa che annuncia un rovesciamento «gli ultimi saranno primi e i primi ultimi», nella parabola non c'è un vero rovesciamento. Nei fatti, la situazione è la stessa per i lavoratori della prima e dell'ultima ora. Anzi, a ben guardare sono quelli dell'ultima che hanno ricevuto il trattamento dei primi. Invece i lavoratori della prima ora, dimenticando l'accordo preso, ritengono ormai di avere diritto a di più e quando ricevono un solo denaro si sentono trattati come quelli dell'ultima ora. Ultimi e primi sono uguali, a vedere una differenza è solo chi non lo accetta.

A questo punto si potrebbe ritenere che abbia parlato troppo o troppo poco in termini materiali, che il significato spirituale sia stato o non sia stato svelato abbastanza. Insomma la domanda adesso è a cosa si applica questo discorso?

Dato che riguarda "lì dove Dio regna" e dato che Dio non è un hobby per appassionati, ma la verità del mondo, questa parabola si applica a tutto.

Certo all'esperienza individuale del "essere accolto sentendo di non averlo meritato e di non meritarlo, scoprendo di avere il valore del prezioso sacrificio di Gesù Cristo. L'esperienza di scoprire con sorpresa di poter chiamare se stesso credente pur sentendo di non meritarlo.

Certo all'esperienza storica del dono di essere accolti nel popolo di Dio (senza che a coloro che ci precedono, che già ne erano parte, sia stato tolto nulla, al contrario di quanto abbiamo troppo a lungo creduto)

Certo parla della nostra realtà di chiesa, della nostra conversione (a Dio, non alla chiesa), della nostra appartenenza, del nostro arrivo qui, del nostro impegno, nelle diverse ore.

E certo parla della società, del mondo, dove siamo a chiamati a lanciare la sfida della nostra diaconia: "Prima gli ultimi"! (E a farlo senza attaccarci troppo al fatto che prima del papa, nel nostro piccolo l'avevamo detto noi).

Come sempre nelle parabole è bene cercarci nei "cattivi", dal alto sbagliato, non da quello di Gesù. Questa parabola ci dice che siamo quelli che si comportano come i lavoratori della prima ora e ci invita a smetterla, a sentirci invece come quelli dell'ultima.

Sei un lavoratore assunto all'ultima ora? Sei ancora fuori, perché nessuno ti ha assunto? Ho una buona notizia, riceverai comunque il denaro di cui hai bisogno.

Ti senti un lavoratore della prima ora defraudato del suo salario? Sempre un denaro riceverai. Ed è una buona notizia. Sarai in grado di riconoscerla?

Amen